

Corriere della Sera 2 giugno 2005

IL FILOSOFO FRANCESE

«Vittorie masochiste, fanno comodo alla globalizzazione »

di BERNARD HENRI LÉVY

Il « no » francese al Trattato — come del resto il « no » olandese — farà il gioco, checché se ne dica, di chi riteneva che l'Europa avanzasse troppo in fretta. E' già accolto come la migliore notizia del momento da chi era inquieto per un'alleanza franco tedesca troppo duratura, troppo fraterna, fra Paesi protagonisti delle guerre mondiali del XX secolo. Riempie di letizia i nazionalisti serbi, croati, albanesi o anche turchi, va al di là delle aspettative più folli di coloro che, sul continente, vedevano di malocchio imporsi quello strano regime di cittadinanza dove le appartenenze nazionali, etniche, religiose, cominciavano a riconoscere, al di sopra di sé, la nuova sottomissione a un'Idea.

Putin, che cerca di avere belle maniere, probabilmente farà il signore e rivolgerà all'amico Chirac le sue condoglianze rattristate; ma anche lui l'ha scampata bella; sa che il galletto gallico, prendendo il mondo a testimone della sua ebbrezza autistica, gli ha appena offerto l'agognato diversivo: chi altri avrebbe potuto allarmarlo se non un'Europa che progredisce, dotata di un esecutivo rafforzato e che parla attraverso la voce di un ministro degli Esteri comune? Chi, se non un grande vicino spinto da una rinnovata speranza e portatore di valori costituzionalmente suggellati, avrebbe potuto preoccuparsi, e forse intimargli di arrestare i massacri di civili in Cecenia? Il « no » francese fa comodo ai signori della guerra africani, i quali sanno che la Francia, da sola, non attaccherà mai briga con loro e che l'ultima speranza di quelle popolazioni affamate, massacrata, umiliate, riposava su una forza d'intervento diplomatica e militare europea.

Il « no » francese fa il gioco dei cinesi e degli indiani le cui ambizioni potevano essere frenate soltanto dal Trattato, con la sua batteria di regolamenti; regolamenti che, non lo ripeteremo mai abbastanza, introducevano maggiori obblighi e norme nella libera competizione del commercio internazionale. Fa il gioco, negli Stati Uniti, di persone che non sono particolarmente antifrancesi e che addirittura fin dall'estate prossima sono disposte a venire in Francia per degustare i nostri vini e il nostro latte di pecora, ma trovano giusto che meno si è folli e più si ride, meno si è grandi attori sulla scena economica e meglio sta l'economia mondo americana.

In generale, e a breve termine, questa vittoria masochista e dal gusto amaro farà comodo a quello che i no global chiamano il grande capitale. Eh sì, elettori che pretendevate d'es sere illuminati ma che non avete saputo guardare al di là del naso di Olivier Besancenot (portavoce della Ligue communiste révolutionnaire, ndt), la scelta degli uomini è una cosa, quella del sistema è un'altra e presto scoprirete che, nonostante il voto popolare ostentato da tale o tal'altra figura della Borsa, il sistema ha tutto da guadagnare da un'Europa dove i controlli saranno meno numerosi, i servizi pubblici meno garantiti e dove la probabile flessione dell'euro farà da doping ai conti delle imprese.

Nella stessa Francia, occorreva solo osservare e ascoltare; domenica scorsa bastava stare davanti alla televisione per capire quel che era in gioco. Perché Laurent Fabius non s'è fatto vedere? Perché, fra i sostenitori del no « di si nistra », c'era quello strano, palpabile, disagio? Perché in quel certo leader ecologista abbiamo visto lampi di panico nello sguardo, mentre ci aspettavamo lampi d'esultanza? Perché hanno sufficiente udito, almeno loro, per sentire Marine Le Pen denunciare « l'élite politico mediatica » con le stesse parole utilizzate pochi minuti prima da Henri Emmanuelli per fustigarla.

Perché i più cinici di loro, quelli che più sfrontatamente hanno fatto leva su paure, xenofobie, riflessi nazionalisti e sciovinisti, si sentono comunque in imbarazzo nel ritrovare le proprie parole, quasi la propria voce, nella bocca beffarda del vecchio Le Pen. Perché, anche se non si sa nulla della storia del proprio Paese, anche se non si crede a ciò che d'inconscio c'è in una lingua e ai suoi oscuri percorsi, si capisce che c'è qualcosa che non va quando, grazie a un sisma politico, nel paesaggio da fine battaglia che s'improvvisa in uno studio televisivo, ci si ritrova piazzati geograficamente, e ben presto « semanticamente », accanto a leader d'estrema destra che la vigilia venivano trattati come fascisti e contro i quali — notiamolo bene, poiché questo fu l'altro avvenimento della serata — d'improvviso non si trova più niente da dire.

E all'idraulico francese o olandese che forse crede, l'indomani del referendum, di scampare all'idraulico polacco; al lavoratore « delocalizzabile » al quale si è nascosto con cura che sarà « delocalizzato » molto prima nell'Europa del trattato di Nizza che non in quella che si stava costruendo; al contadino francese che da trent'anni viene irresponsabilmente illuso che tutta la colpa è dell'Europa e che la sua salvezza può arrivare solo da un voto di rottura, restano gli occhi per piangere e forse per leggere finalmente — ma troppo tardi — il testo nato morto che una campagna di disinformazione senza precedenti ha gettato in pasto ai cani dei populismi di destra come di sinistra.

(traduzione di Daniela Maggioni)